

Amici a San Siro

di Luca Lenzini

Giovanni Giudici e Vittorio Sereni
**QUEI VERSI CHE RESTANO
SEMPRE IN NOI**

LETTERE 1955-1982

a cura di Laura Massari,
postfazione di Edoardo Esposito,
pp. 160, € 21,
Archinto, Milano 2021

Nella postfazione al carteggio tra Giovanni Giudici e Vittorio Sereni pubblicato per le eccellenti cure di Laura Massari nella benemerita collana "Lettere" di Archinto, Edoardo Esposito passa in rassegna la folta compagnia di poeti e scrittori che nel secondo dopoguerra si trovavano ad operare a Milano e, soprattutto, intrattenevano tra loro un fitto dialogo, sia nei luoghi d'incontro, da San Siro al Blue Bar di piazza Meda, sia attraverso scambi epistolari a cui affidavano riflessioni e pareri sulle scritture proprie e altrui, frammenti di poetica, commenti alle vicende di un'epoca di profonde trasformazioni. I nomi sono quelli di Eugenio Montale, Sergio Solmi, Salvatore Quasimodo, Giansiro Ferrara, Elio Vittorini, Franco Fortini, Vittorio Sereni, Giovanni Giudici, Giovanni Raboni, Bartolo Cattafi (e numerosi altri): autori differenti tra loro, per generazione e orientamento, ma comunque parti di una

costellazione che agiva entro un tessuto culturale vivo e dinamico, a sua volta espressione di una società in movimento, *melting pot* di tradizioni diverse, aperta all'Europa e oltre.

All'interno di questa costellazione amicale e professionale Sereni (1913-1983) occupa un luogo specifico e, per così dire, plurale: poeta di autorevolezza e statura indiscusse (non importa se sempre fatte valere con tatto estremo e proverbiale discrezione), e al tempo stesso – a partire dal 1958 – dirigente della Mondadori, poteva portare nei suoi rapporti un bagaglio di esperienza e sensibilità tale da svolgere una funzione "maieutica" nei confronti dei più giovani e, insieme, tenere aperto all'interno dell'industria culturale un discorso sottratto alla dimensione, sempre più incalzante, del consumo e delle mode di facile circolazione. Lavoro tutt'altro che scontato, e che aveva un prezzo in termini esistenziali per chi, come Sereni, sentiva la poesia come aspirazione integrale e totalizzante, come s'intende non solo dalle lettere a Giudici ma dai numerosi suoi altri carteggi sin qui apparsi presso varie case editrici, oltre che da interviste e spunti consegnati ai testi in versi e in prosa.

Nel caso del rapporto con Giu-

dici (nato nel 1924, undici anni dopo Sereni), iniziato a metà anni cinquanta, salta subito agli occhi la fermezza con cui Sereni individua nei versi composti all'altezza dell'*Educazione cattolica* (1962) la novità più feconda e originale nella produzione dell'amico, in cui distingue tre piani: quello della "intimità", della "allegoria edificante" e della "rappresentazione e costruzione della figura poetica"; dove la netta ed esplicita preferenza va all'ultimo piano, che infatti nel prosieguo dell'opera di Giudici avrà i più efficaci e spesso memorabili sviluppi, da *La vita in versi* (1965) a *Autobiologia* (1969) o *Il ristorante dei morti* (1981). Non mancano peraltro nelle lettere di Giudici, specie all'inizio, elementi di una poetica in bilico tra Brecht ("Avrei l'ambizione, quando farò un libro, di apparire come epigrafe quei versi che dicono press'a poco così: "Grande è il mio entusiasmo per il melo in fiore: – ma è solo l'orrore per i discorsi dell'Imbianchino – che mi sospinge al tavolo di lavoro") e una vena di cristianesimo radicale per cui egli può guardare "come cattolico (...) al Corpo Mistico" e "come democratico alla società senza classi"; temi che appaiono distanti dalla posizione di Sereni, ma che d'altra parte circolano, all'interno della costellazione già citata, specie nell'ambito delle discussioni con Franco Fortini (per qualche anno come Giudici alla Olivetti), i cui stimoli e le cui tenaci insistenze aleggiavano chiaramente nel background di queste lettere, in una sorta di triangolazione che include a tratti Noventa, per un verso, e Rabo-

ni più avanti (si veda a riscontro Franco Fortini e Giovanni Giudici, *Carteggio 1959-1993*, Olschki, 2019).

In parallelo con il lavoro poetico, il punto di maggior coinvolgimento diretto al "lavoro culturale" dei due è nell'esperienza di "Questo e altro", la rivista pubblicata tra il 1962 ed il '64 dove – grazie allo stesso Sereni, Dante Isella, Niccolò Gallo, Geno Pampaloni, Angelo Romanò e Giovanni Raboni – coagulò per breve tratto una linea antidogmatica risalente alle istanze del primo modernismo (da cui proveniva la generazione più anziana), tanto divergente rispetto al versante dei "Novissimi" e dintorni (nei cui confronti Giudici non manca di battute sarcastiche), quanto distinta da una idea di "impegno" avvertito come limite anziché punto di partenza per un vero rinnovamento: "Laddove la sinistra – scrive Giudici – aveva tentato senza successo la rozza carta dell'engagement, la classe dominante propone più o meno esplicitamente alla letteratura (ed anche agli altri settori operativi della cultura) questa più scaltre specie di engagement alla rovescia, all'insegna – anziché della lotta di classe – di un certo tipo di successo e di conforto".

Sul versante dei concreti esiti poetici del lavoro di Sereni, il carteggio registra poi di quest'ultimo, in risposta a lucidi interventi recensivi di Giudici, numerosi spunti rilevanti in sede critica, per esempio le precisazioni riguardanti *Un posto di vacanza* (1973): "Non so se *Un posto di vacanza* segni davvero una svolta. Forse no, forse è solo un riepilogo, un'arti-

colazione più fitta di motivi e motivi preesistenti"; oppure, ancora su *Stella variabile* (1981), l'annotazione sulla sezione *Traducevo Char* che – profetizza Sereni – "verrà regolarmente trascurata dai recensori", ma non era sfuggita all'amico lettore (e traduttore collaudatissimo). Per fortuna, questi nostri anni hanno corretto il tiro su quell'attraversamento (si ricordino, in particolare, gli studi di Elisa Donzelli), ma resta vero che aver colto al volo "la natura specifica e insieme l'organicità tra il prima e il poi" dell'ultimo libro sereniano è un merito tutt'altro che di poco conto da ascrivere all'intelligenza di Giudici. E ora, i versi di un *Un tardo colloquio* (in *Quanto spera di campare Giovanni*, 1993), scritti da Giudici dieci anni dopo la scomparsa del "grande amico" e intramati di citazioni dai suoi versi (quasi un affettuoso *pastiche*), possiamo leggerli come un'intensa e commovente postilla alle carte appena pubblicate, e alla loro amicizia: "Malinconia di un'ultima partita / vista insieme – che fu / un cinque a due un trionfo / del tuo fantasma nerazzurro una *débacle* / per i miei scassati rossoblù. / E poi niente per tanti anni. Con altri / non con te il colloquio. / Però adesso che abito vicino / ai tuoi luoghi sapessi quante volte / io ti sorrido ai silenziosi scatti / di tacchi adolescenti che mi assalgono / quando da via Tadino / prendo per via Scarlati / verso il mio treno alle sei del mattino".

luca.lenzini@unisi.it

L. Lenzini è coordinatore del Centro di Ricerca Franco Fortini dell'Università di Siena

